

MotoGp

Capirossi

Tre volte mondiale, ventidue anni di sfide, si racconta in un libro

“Eroe o spazzatura ho chiuso con i Gp scoprendo la paura”



LA BIOGRAFIA

“65 - La mia vita senza paura” scritto da Loris Capirossi e Simone Sarasso (ed. Sperling & Kupfer, 18,50 euro); a destra. Capirossi, oggi nella direzione di gara, insieme a Lorenzo

MASSIMO CALANDRI

TRE volte campione del mondo, 22 anni di motomondiale e di sfide con tre generazioni di fuoriclasse: da Gresini a Valentino, da Cadalora a Lorenzo. E 29 gare vinte, centomila fratture in ogni parte del corpo ma nel cuore, mai. Un pilota italiano, un piccolo infinito eroe romagnolo che ha scritto la storia di questo sport e ora il romanzo della sua storia personale. Il libro “65, La mia vita senza paura” - lo ha firmato insieme a Simone Sarasso, autore di opere noir e storiche: sarà presentato lunedì, giorno in cui compie 44 anni.

«La biografia gli altri lo fanno che ancora corrono, o subito dopo il ritiro. Io ho preferito aspettare qualche anno, pensarci su. Perché davvero volevo metterci ogni cosa, scriverlo come un romanzo. Una cosa bella, da leggere tutta: non come certe che dopo un po' salti in fondo perché ti sei rotto i maroni».

Loris, “un bimbo nato come una bomba a mano che rotola in soggiorno senza spoleta e all'improvviso fa: Bum!”. Veloce, testardo. Sorridente, sveglio. Senza paura.

«C'è la storia dei miei genitori, Giordano e Patrizia, che hanno sempre creduto in me. Fondamentali. Insieme al mio talento, alla mia tenacia, al sacrificio. E a un pizzico di fortuna. Poi l'infanzia con mio fratello Davide e gli amici a montare e rimontare le moto, a finire in fossi e fiumi».

Le gare d'esordio: successi ma anche molte sconfitte, il lavoro in fabbrica per dare una mano in casa.

«E il grande salto nel mondiale 125: sono stato il più giovane di sempre a vincere un Gp e nello stesso anno - ne avevo 17 - il titolo. Storie di meccanici e notti passate in officina. Dei primi baci rubati: si chiamava Silvia».

Poi è arrivata Ingrid.

«Era bellissima e non sapeva neanche chi fossi, mentre io credevo di essere uno famoso. L'ho affrontata con la stessa timidezza - mi succede solo con le donne, accidenti - e la mia vita è cambiata. Mia moglie, la madre di mio figlio. E con lei, che mi fa forza mentre sto per scoppiare a piangere, che ho voluto cominciare questo libro».

Un romanzo pieno di aneddoti. Di curiosità, di sorprese.

«Come quel giorno che a Brno feci dormire nel mio camper un biondino: non sapeva dove andare, diceva che ero il suo idolo. Che tenerezza. Al mattino sono uscito per fare il warm up, lui ronfava. Era Valentino, un anno dopo avrebbe esordito in 125».

Il secondo titolo e il terzo, quello che Harada finì a gambe all'aria nell'ultima curva.

«Tante battaglie con tutti i fenomeni tranne Marquez. E prima o poi li ho superati. Ma non si possono dare i voti».

La delusione più grande, quando chiuse con la Ducati. La risa con Livio Suppo.

«Mi trattarono come spazzatura, cibo scaduto. Ma presi una grande rivincita a Motegi. Il tempo ha dimostrato che Stoner era l'unico a saper guidare la 800cc». **Nessuna amicizia vera.**

«A parte Fausto Gresini, che prima solo poterlo vedere era un sogno e poi è diventato un avversario e ancora oggi siamo lì, nel paddock. E Dorian Romboni. Con gli altri c'è sempre stata stima, straordinari momenti insieme. Ma se ci corri contro, non puoi essere davvero amico».

I miracoli del dottor Costa, che la faceva salire sulla moto tutto ingessato. La riconoscenza verso Carlo Pernet, il suo manager.



FOTO: ©SHAZRIN YEOB MEN SHAH/ICON SPORTS/WIRE VIA GETTY IMAGE

«Ad Assen 2011 sono finito nella ghiaia. Ho capito che non me la sentivo più di rischiare. Mio padre disse: Dai un taj, dacci un taglio, ma dovevo chiudere la stagione. Ed è arrivata Sepang».

Il giorno della morte di Marco Simoncelli, il Sic.

«Se ne è andato, come sarebbe successo a Romboni. Ho chiesto di poter correre col suo numero - il 58 - l'ultima gara a Valencia. Ho scoperto una parte di me che non conoscevo: ho avuto paura di correre, di morire. La gara più difficile della mia vita».

Ora si occupa della sicurezza dei piloti in MotoGp. Il figlio Riccardo, 10 anni, ogni tanto lo accompagna in pista.

«Ma voglio che odi le corse. L'ho fatto salire che aveva 3 anni e mezzo, per fortuna si è già stancato. Mi vedeva tornare a casa tutto scorticato, lo associava al pericolo. Meglio se studia».

Pensare che il numero 65 è stato un caso: e se lo è tenuto.

«Mi ha portato fortuna. Perché io sono un ottimista, sempre. Uno che va veloce. Senza paura».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRI DI SPORT

Smith e Carlos storia della foto simbolo del '68

I pugni chiusi sul podio ai Giochi di Città del Messico. Tra finzione e ricerca storica

SUPPONIAMO di avere in mano una vecchia foto. Adesso proviamo a girarla: sul retro di una vecchia foto c'è solo il timbro dello stampatore. Ma quello che c'è dietro ad alcune foto, pochissime foto al mondo, è il timbro della storia. I due pugni chiusi di Tommie Smith e John Carlos sul podio della premiazione dei 200 metri olimpici di Città del Messico erano così chiusi e così neri che non potevano che spaccare il naso alla coscienza americana. Per quei pochi secondi di esposizione (anche se alle otto di sera del giorno dopo la gara allo stadio non c'era quasi nessuno) i due campioni si sono rovinati la carriera, parzialmente la vita, eppure hanno vinto. Il Lorenzo Iervolino di Trentacinque secondi ancora (66thand2nd), 283 pagine, 23 euro) è l'invitato “back and forth” nell'America “amara” degli anni '60, i cui bagni pubblici riservavano ai “colored” un lavandino diverso con tanto di scritta sopra i rubinetti, e in quel-



TRENTACINQUE SECONDI ANCORA Lorenzo Iervolino (66thand2nd)

la agrodolce in cui Tommie e John continuano a vivere. Quella foto è l'asta del raddomante con cui l'autore stana l'acqua del centro raccontati che intrecciano povertà, rabbia, degrado sociale e record sportivi, mentre il “negro” rimane l'uomo invisibile di Ellison: «La mia tana è piena di luce, ma io vivo nascosto». La foto di John Dominis fu possibile perché Tommie e John non boicottarono Mexico '68, come avrebbero dovuto da membri del “Progetto olimpico per i diritti umani” creato da Harry Edwards. I 200 non erano disciplina di primo piano: furono Menna e Bolt a trasformarli nel più mediatico “event” dell'atletica. Il giorno prima stupì il crollo di Carlos negli ultimi 30 metri. Del giorno dopo non stupì nulla, neppure i fischi ai pugni. Il libro è il retroscena della foto-icona, alla quale dona tridimensionalità. Passeggiando fra i campus, i Trials, le famiglie, le strane scarpe di Carlos (con i “brush spikes”), quei pugni cristallizzano l'atmosfera di quei giorni. È come riandare a un concerto di James Brown all'Apollo, morire per strada in Ohio, ascoltare “Across the 110th street” di Bobby Womack o darsi appuntamento a Woodstock, fra “blood sweat & tears”. Pochi mesi prima avevano assassinato Martin Luther King e Bob Kennedy. Perché i neri e giusti «possono solo credere nei sogni ma i loro sogni finiscono presto e loro diventano uccelli con le ali rotte», scriveva Langston Hughes. (e.s.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

DIAMO VITA ALLA RICERCA.

31 marzo, 1-2 aprile

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. Ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia.

Per conoscere quella più vicina a te chiama il numero 0670386013, vai su www.ail.it o scarica l'App 'AIL Eventi'

C/C Postale n. 873000

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA ONLUS